




Oleksij Čupa

Favole dal
mio rifugio
antiaereo

Romanzo

Il

Il Margine



Favole dal mio rifugio antiaereo
intreccia le storie degli abitanti di dodici appartamenti di una palazzina di Makijivka nell'Ucraina orientale alla vigilia del conflitto del 2014. Anche se l'imminenza della guerra non pesa sui personaggi fino alla fine delle vicende narrate — quando l'autore si ritroverà con loro nel seminterrato dell'edificio mentre la città viene bombardata —, un che di inevitabile, come il caldo torrido di quell'estate, incombe su tutte le loro storie.

Dall'anziana casalinga maltrattata dai familiari, alla nonna adorata dalla nipote che ascolta i Sigur Rós, dagli ex satanisti male in arnese che cercano l'aiuto di un vecchio amico, al duo di immigrati che complotta contro i politici locali, dall'improbabile coppia del piano terra, che tende agguati ai primi che capitano, allo spirito del prigioniero di guerra tedesco, che infesta le pareti degli appartamenti, non dimenticherete tanto facilmente i personaggi di Čupa. Gli abitanti dell'edificio sono infatti del tutto reali e fantastici in modo verosimile, in parte fittizi e in parte precursori dell'incubo che sconvolgerà il Donbas. Un romanzo che si legge come un'ode agli amici perduti e dimenticati, o forse mai nemmeno conosciuti.

Oleksij Čupa

1986

Nato a Makijivka, ha studiato filologia all'Università di Donec'k. Si è laureato in Ingegneria chimica presso l'istituto di metallurgia della sua città lavorando poi in uno dei suoi stabilimenti. A causa della guerra nel Donbas, ha lasciato Makijivka nel 2014. Scrittore e traduttore a tempo pieno è stato finalista nel 2015 al Joseph Conrad Korzeniowski Literary Prize promosso dall'Istituto polacco di Kyjiv.

Traduzione di
Alessandro Achilli

Ricercatore presso l'Università di Cagliari, si occupa di letterature slave moderne e contemporanee, di comparatistica e di cultura ucraina. Traduce dall'ucraino, dal russo, dal bielorusso e dal tedesco.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Blue With Exceptions*, John Divola, 2021
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,00

Prefazione

La letteratura può fare cose fantastiche, cose di cui non dispongono né la politica né la geografia o l'antropologia. È grazie alla letteratura che un lettore può venire a sapere che c'è chi ama luoghi che di solito non ama nessuno o di cui di solito si parla senza amore e senza amarezza.

Favole dal mio rifugio antiaereo è un libro così. I fatti narrati mostrano il Donbas come non lo sanno fare né i politici né gli esperti o i giornalisti: con una sincerità che sfiora il disgusto e un'amarezza che deriva dalla nostalgia. Attraverso il peculiare punto di vista dell'autore e grazie alla sua empatia il lettore può scoprire dettagli introvabili nei resoconti ufficiali: occhi che splendono, vite frammentate, voci calde che ti riempiono di speranza.

E questo è più importante di qualsiasi geografia, perché tocca cose che nella geografia non ci possono stare. La memoria e la fede, ad esempio.

Serhij Žadan

Appartamento n. 12
Sesso a tre

Quasi tutto quello che era successo, si era detto, pensato e fatto nell'appartamento n. 12 si poteva facilmente ricondurre alla categoria filosofica della sbornia. Quell'infinitesimamente piccolo, invisibile «quasi» relegato all'inizio del racconto riguardava le vite normali, quelle che vengono registrate dalle statistiche, ma non riguardava di certo gli abitanti del dodici. Quel «quasi» era così insignificante che lo si sarebbe potuto tranquillamente ignorare. E io, infatti, lo ignorerò.

Nell'appartamento n. 12 dominava la sbornia. Non era né casino, né caos, né bordello, né baraonda. Era sbornia, punto. Nessuno degli abitanti della scala sarebbe stato in grado di spiegare perché usassero proprio quel termine. Ma in qualche recondito anfratto del loro subconscio, come le balene sulla superficie del mare, emergevano dei ricordi pesanti di come, per colpa di Vjerka del dodici, quasi quattro volte fosse andato a fuoco tutto il palazzo. Questo trauma psicologico era penetrato in profondità, si era sedimentato, creando nell'animo degli altri abitanti un nesso duraturo tra l'infelice appartamento del piano terra e le parole «sbronza» e «sbornia».

La sbornia si era stabilita nell'appartamento n. 12 circa trent'anni prima, poco prima dell'inizio della *perestrojka*. Vi si era stabilita insieme a Vjerka Labuha, una donna allora decisamente attraente, anche se demoniaca. Vjerka a quei tempi aveva una trentina d'anni, ascoltava l'heavy metal, era l'amante di un qualche pezzo grosso della procura e i locali la temevano come il demonio. Anzi, se si vuole usare una terminologia ideologicamente più corretta, allora bisogna dire che la temevano come un nemico del popolo. Ne avevano talmente tanta paura che non riuscivano neanche a guardarla negli occhi, non la salutavano e la evitavano in tutti i modi. Vjerka, a sua volta, non aveva niente in comune con loro, quindi non aveva nessun interesse a cercare di farseli amici. Non andava nessuno da lei, e quello che succedeva in quell'appartamento potevano cercare di immaginarselo solo dal di fuori, osservando quella nervosa silhouette nera attraverso la finestra illuminata la sera e ascoltando quella musica diabolica che arrivava giorno e notte da casa sua.

Da lei regnava il caos più assoluto. Ma dal momento che il caos è molto più autosufficiente dell'ordine, anche quello più rigido, era riuscito a sopravvivere a eventi piuttosto destabilizzanti come lo sviluppo del sentimento nazionale, la caduta dell'impero sovietico, qualche rivoluzione, un'inflazione fuori controllo e poi il miglioramento, lo stabilizzarsi della situazione. Sono convinto che Labuha, ormai sprofondata nel suo caos, non si fosse neanche accorta di tutti i cambiamenti del mondo esterno al di là delle sue finestre al piano terra.

L'ultimo che si era pronunciato apertamente contro Labuha era finito in carcere per possesso di droga subito dopo la denuncia. Non se l'aspettava nessuno, e nessuno, poi, l'ha più visto. Col tempo la gente aveva addirittura smesso di chiamare la polizia, nonostante Vjerka e i suoi ospiti continuassero a comportarsi in modo smodato e illegale. La polizia arrivava, vedeva che per l'ennesima volta era al dodici che c'era casino e consigliava a Vjerka di non farsi vedere da nessuno, di fingere di non esistere. «Sì, certo, non esiste», diceva la gente passando arrabbiata davanti alla sua porta. Dall'altra parte della porta ascoltavano i Cannibal Corpse, si sentiva il rumore delle bottiglie e la risata satanica della padrona di casa. Si tirava l'una di notte, e nessuno riusciva a dormire con quella ninnananna.

Senza che se ne rendesse conto, Vjerka aveva il permesso di vivere in modo così hardcore. Il procuratore suo amante che l'aveva fatta abitare al dodici Vjerka l'aveva piantato già da un mese, ma lui aveva continuato a farle da angelo custode. L'amore di un uomo di trent'anni, una volta scoppiato, può durare fino alla morte. E questo ne era un esempio. Il fatto che negli ultimi trent'anni si fosse trasformato da *tovarišč* Smirnov a Petro Petrovič, il primo vice del procuratore regionale, non costituiva nessun vantaggio per gli abitanti della scala nella loro lotta contro Vjerka Labuha. E il fatto che si tendesse a prendere gente di Donec'k per fargli fare carriera a Kyjiv li aveva gettati nello sconforto più nero. Nel 2015 tutta la scala si mise d'accordo di votare contro il partito di governo, sperando che così Petro Petrovič avrebbe perso la sua aura governativa e sarebbero finalmente riu-

sciti a cacciare Labuha fuori al gelo dopo trent'anni di vessazioni. «Se vincono ancora quelli siamo nella merda», dicevano tutti sospirando, ormai senza più censurarsi.

Ma a Vjerka non importava, lei andava avanti a vivere senza fare caso a quello che le succedeva attorno. Né le maledizioni e le congiure, né i discorsi e le ronde notturne, né le scritte minacciose sulle pareti del piano terra. La sua vita aveva due colori: le gioie maggiori e quelle minori. Se per caso le capitavano in mano dei soldi, chiamava tutti i suoi amici e organizzava feste apocalittiche. Se, invece, di soldi non ne trovava, chiamava lo stesso tutti i suoi amici, facevano una colletta e riuscivano comunque a divertirsi, anche se in modo più contenuto. Era amica di personaggi piuttosto grigi, ma allo stesso tempo sopra le righe. Mi chiedevo veramente dove li pescasse. Erano tutti uguali, sabotatori, alcolizzati, stabilmente disoccupati, senz'altro cronici, delinquenti e sfortunati. Per bere spendevano l'ira di Dio. Scorrevano fiumi d'alcol per somme che andavano dalle due alle due o tremila grivne (sì sì, capitava), scorrevano come il sangue delle vergini nei pozzi per i sacrifici dei popoli pagani. Nelle pause tra una sbronza e l'altra amavano tormentarci, a noi piccoli, con la loro filosofia da quattro soldi, finché nel loro campo visivo non compariva un'altra bottiglia. Io ero quello che li ascoltava di più e con maggiore attenzione. E solo più tardi, molto più tardi ho capito che la vita mi aveva fatto conoscere dei personaggi di Charles Bukowski ben prima che sapessi leggere dei libri, e tanto più quelli di Bukowski. Era il mio destino, evidentemente.

* * *

Per Serhij Platonov il sabato mattina non esisteva. Di solito Serhij, avendo normalmente concluso la sua settimana lavorativa in banca, passava il venerdì sera al bar con gli amici a spaccarsi, poi tornava a casa molto tardi, si buttava a letto a dormire e iniziava a riprendersi solo verso sera. Per lui il sabato mattina non c'era, non sapeva cosa fosse. Forse esisteva, per carità, ma Serhij non ne vedeva uno dai tempi della scuola.

Quel giorno, però, era un'eccezione. Sapeva già dal venerdì che per quel sabato mattina il capo gli aveva affidato un compito. Niente di difficile: bisognava andare a casa di una donna e capire perché non era puntuale con le rate del prestito. E, se ce ne fosse stata l'occasione, chiederle pure perché, oltre a non pagare, si permetteva anche di ignorare sfacciatamente le chiamate e le lettere della banca; in altre parole, perché non si atteneva alle condizioni contrattuali da lei sottoscritte. Nel corso della settimana erano venuti da lei qualche volta, ma a casa non c'era nessuno, evidentemente doveva essere al lavoro. Anche se, a dire il vero, al posto di lavoro che lei aveva indicato nei moduli non l'avevano mai sentita nominare. Insomma, era una cosa di un attimo, si trattava di intercettare la donna e capire se lì almeno ci abitava. Ma il rappresentante di una banca deve avere un aspetto presentabile, e per questo il giorno prima Serhij, dopo il lavoro, era andato subito a casa e si era messo a letto sobrio. Per la prima volta da chissà quanto tempo.

Arrivato in zona, si incamminò dalla fermata, controllando il percorso sulla mappa. Il palazzo dove abitava la cliente, tale Labuha, doveva essere poco lontano. Girovagando un po' tra i vicoli Serhij arrivò a una via molto larga, alberata su entrambi i lati, con dei bei castani imponenti. "Che bello", pensò Serhij mentre entrava nel cortile. Il numero che stava cercando era proprio lì, vicino all'arco.

Essendo luglio, il cortile era molto verde, e faceva caldo, ma era quel caldo piacevole del mattino. Si trascinò inutilmente lungo la parete in mattoni del palazzo, che in fondo si trasformava in un asilo. C'era la custode con dei secchi, un lattaio che gridava qualcosa in lontananza e alcuni gatti che attraversavano in tutte le direzioni il quadrato d'asfalto in mezzo al cortile. Per il resto c'era silenzio e nessuno in giro. Il palazzo non si era ancora svegliato. Le probabilità di trovare Labuha a casa erano piuttosto buone. Serhij sorrise sicuro di sé e si mise alla ricerca.

Si avvicinò ai portoni delle scale e iniziò a guardare i numeri degli appartamenti sui citofoni. Il dodici era nella scala n. 2. C'era una porta in metallo molto pesante che si apriva con un codice. Da dentro si sentiva arrivare una musica inquietante, e il rappresentante della banca sentì improvvisamente freddo, nonostante fuori, ormai, facesse piuttosto caldo. Sentì un brivido e scosse le spalle, accorgendosi di quelle gocce di sudore che gli colavano inaspettatamente sotto la camicia bianchissima. Poi si mise a digitare il codice.

Visto che in tutta la città c'erano solo due ditte che installano porte di questo tipo, di magiche combina-

zioni per aprirle ce n'erano soltanto due. Serhij ce la fece al secondo tentativo.

Dopo che la porta si aprì con un cigolio gli arrivò subito in faccia una folata di aria fredda e fumo di tabacco. Lasciandosi alle spalle i verdi alberi e l'asfalto bollente, Serhij Platonov, consulente bancario agli inizi della carriera, mise un piede nell'oscurità dell'androne. Salì qualche gradino e poi sentì di nuovo quella musica minacciosa che gli aveva fatto venire un brivido ghiacciato lungo la schiena. Ebbe quasi l'istinto di tornare indietro verso il portone, ma poi gli venne in mente che alla sua banca chi non faceva il proprio dovere durava poco, e così si attaccò con ancora più forza al corrimano di legno.

La prima cosa di cui si rese conto fu che al piano terra la luce non c'era. C'era solo un piccolo raggio di sole che da una finestrella tra i due piani si rifletteva sulla porta dell'appartamento n. 13, che era proprio lì, davanti a lui. Sgranando gli occhi per vederci meglio, Serhij cercò di identificare i numeri degli appartamenti attaccati alle varie porte. Sì, era giusto. Lì c'erano quelli dal dodici al quattordici. Tirò fuori il cellulare dalla tasca dei jeans per controllare con la luce dello schermo.

La porta del dodici lo colpì. Serhij, come la maggior parte delle persone che lavorano in ufficio, l'adrenalina se la faceva venire con i videogiochi, le scommesse online e le notizie. Ma visto che con il tempo i videogiochi e le scommesse gli avevano compromesso la vista e il portafogli, Serhij aveva deciso di puntare tutto sulle notizie. Cronaca nera, politica, show business: questi erano i suoi cavalli di battaglia. Una volta aveva

visto che aspetto possono assumere i portoni dei distretti di polizia dopo uno scontro con gli anarchici greci. Ecco, la situazione era proprio quella. Attorno alla porta era tutto sporco di fuliggine. La struttura in legno mostrava chiaramente i segni di un incendio, mentre il campanello se ne stava lì appeso a un filo spelacchiato sulla destra, come un suicida. La porta, appiccicosa, era ricoperta di carta con una strana fantasia. Sotto c'era un tappetino in gommapiuma con una bella scritta, HOME SWEET HOME, ma quando Serhij per sbaglio ci salì sopra con un piede sentì che sotto c'era una presenza liquida. Da giù, cioè dall'inferno, arrivava un forte odore di urina, sangue e vodka. Serhij si affrettò a togliere la scarpa ormai appiccicaticcia dal tappetino di benvenuto. Per la seconda volta ebbe un brivido che gli risalì lungo la schiena, uno bello lungo.

«Cazzo», gli uscì mentre si puliva la scarpa con un fazzoletto.

Dopo circa tre minuti, e dopo che era riuscito in qualche modo a risistemarsi, Serhij si rimise in piedi. Fece ancora luce con il telefono, cercando un campanello che funzionasse, ma non lo trovò.

“Ok, Serhij — disse tra sé e sé —, niente di grave. Ora chiami, chiedi, e poi te ne vai. Al bar, a recuperare quello che ti sei perso ieri. Va bene?”

Pensando al bar, Serhij si rianimò. Dopo un bel respiro, si aggiustò i capelli, tirò fuori dalla borsa la cartelletta con la penna e si fece venire un bel sorriso angelico da bancario.

Poi si sentì bussare per tre volte alla porta. Per tre volte le dita di Serhij si scontrarono con quella carta

male incollata, per poi tornare al loro posto dopo una sommaria pulizia sui jeans. Ma ecco che quella musica inquietante era ritornata nel suo campo uditivo, e con lei il brivido lungo la schiena; questa volta, però la musica non scomparve, no, si fece un bel giro nel quartiere e poi si attorcigliò su se stessa come un serpente. Serhij ebbe un attacco di nausea.

C'era una nuova canzone adesso. Questa non era più malinconica, o inquietante, era proprio aggressiva. Dopo aver aspettato un attimo, Platonov bussò un'altra volta, con il pugno, molto più sonoramente. Dall'altra parte si sentirono dei passi, poi si udì tuonare una voce non giovane, leggermente tremolante, che riuscì a contrastare quella musica alta.

«Che c'è?».

«Come che c'è?», rispose Serhij, sconvolto.

L'eco era arrivata fino in alto, fino all'ultimo piano, per poi fermarsi da qualche parte sotto al tetto.

«Cosa vuoi, ti ho chiesto! Cosa bussi a fare?».

«Cerco Vira Serhijivna Labuha», disse Serhij in tono ufficiale.

«E tu chi sei per parlare con me? Eh?».

“Benissimo, vuol dire che è a casa, posso levarmi dalle palle”, pensò Serhij. Ma il suo zelo e la sua voglia di fare una bella figura con il capo gli fecero un brutto scherzo. Quando ormai era lì lì per girare i tacchi, Platonov pensò alla faccia che avrebbe fatto il boss sentendolo sciorinare un sacco di informazioni interessanti su Vira Serhijivna Labuha. Allora gridò:

«È la banca!».

«Di che cacchio di banca stai parlando?», si sentì in tono minaccioso da dietro la porta.

Poi spensero la musica. Nel silenzio rotto dal rumore di una porta dall'altra parte, Serhij sentì i passi di alcune persone nell'appartamento.

«Ha avuto un prestito dalla banca a febbraio di quest'anno, trentamila grivne. Ma finora non ha pagato neanche una rata! — urlò Serhij, chiedendosi come fosse venuto in mente a Natalja del settore prestiti di dare dei soldi a una così —. Apra la porta e ne parliamo! Ho dietro tutti i documenti, le posso fare vedere tutto».

«Sì, come no, certo che apro! Se apro mi rapini, o magari mi violenti addirittura! Col cacchio che ti apro!».

Serhij cercò di immaginarsi che cosa potesse esserci da rubare in una casa con una porta così e come si potesse violentare una donna con una voce così e, almeno stando al modulo, di quasi sessant'anni. Era sconvolto.

«Ma cosa sta dicendo? Sto lavorando, si rende conto?».

«Cosa vuoi che cambi? Potresti benissimo».

Serhij ci pensò su un attimo. Sì, era vero, in effetti qualcun altro avrebbe potuto. Ma lui no.

«Vira Serhijivna, apra la porta e parliamone».

«Vattene affanculo, bastardo», si sentì all'improvviso una voce di basso, di qualcuno che qualcosa doveva già aver bevuto.

«Ehi, bello — ecco di nuovo il rappresentante della banca —, vedi di smetterla di insultarmi, altrimenti chiamo la polizia, che viene a prenderti e ti sbatte in galera».

«Vattene!»., ripeté la stessa voce, anche se in tono più soft.